

Lacerazioni e conflitti con il potere centrale della Compagnia di Ignazio da Loyola

di Alessandro Santagata

in "il manifesto" del 17 marzo 2013

Jorge Mario Bergoglio è il primo papa gesuita, ma in che modo tale provenienza caratterizzerà la sua azione pontificia è ancora tutto da scoprire. Non si tratta di una questione di poco conto: in campo ci sono conflitti e lacerazioni che hanno segnato la storia della chiesa degli ultimi secoli. I gesuiti sono religiosi, cioè consacrati, che oltre ai tre voti di povertà, castità e obbedienza, fanno un quarto voto di speciale obbedienza al papa circa missiones, ovvero per ciò che attiene le missioni. La loro storia inizia nel 1534 a Parigi, quando Ignazio da Loyola decise di gettare le basi di un gruppo, non ancora Compagnia, con lo scopo di ricercare la perfezione dell'anima (un continuo impegno ascetico basato sugli Esercizi spirituali) e, più concretamente, ma senza successo, di insediarsi in Terra Santa. L'obbedienza al pontefice romano, premiata da Paolo III con il riconoscimento dell'ordine (1540), favorì la diffusione in Europa e nelle terre di missione (dai paesi di recente colonizzazione all'Estremo Oriente). La strutturazione capillare della Compagnia (centinaia di collegi e vicinanza ai vertici della chiesa) significava però anche un alto livello di autonomia. Pertanto, sebbene l'azione (anche inquisitoriale) dei gesuiti fosse considerata una diga fondamentale contro il protestantesimo, la forza dell'ordine e del suo «papa nero» rappresentò un problema per i nascenti Stati moderni non meno che per la chiesa di papi come Paolo IV o Sisto V. Scacciata prima dal Portogallo e dalla Francia e poi dalla Spagna e dalle due Sicilie, la Compagnia fu alla fine soppressa nel 1773 da Clemente XIV (che, si è scoperto ieri, alcuni nell'ultimo conclave volevano «punire» suggerendo a Bergoglio di assumere il nome di Clemente XV) nell'ambito di un conflitto del quale i gesuiti pagarono il prezzo. Ristabilita nel 1814, ha operato negli anni della Restaurazione come «braccio» della Santa Sede contro la minaccia laicista degli Stati liberali: prova ne è il contributo dato dalla rivista *La Civiltà Cattolica* alla preparazione del Concilio Vaticano I, nel quale fu affermata l'infallibilità papale. Venendo a tempi più recenti, la Compagnia ha raggiunto alla metà del Novecento la sua massima estensione (più di 30 mila membri, dimezzatesi alla fine del secolo scorso) e, superata la stagione dell'intransigentismo, ha regalato alla chiesa alcune delle menti più brillanti della teologia alla base del Vaticano II come Karl Rahner e Henri-Marie De Lubac. Nel post-concilio si verificherà una nuova drammatica crisi, questa volta però tutta interna alla chiesa. Protagonista ne è stato padre Pedro Arrupe, preposito generale dal 1965 al 1981. Come è stato scritto, Arrupe ha rappresentato «l'espressione vivente del carisma ignaziano nel XX secolo», un carisma interamente rivolto alla realizzazione del Vaticano II. Nei suoi sedici anni di governo ha viaggiato in lungo e in largo a contatto con le drammatiche condizioni del Terzo Mondo, dove riteneva si giocasse la vera partita per il riscatto del cristianesimo. Qui, per dirla con le sue parole, i poveri non avrebbero potuto «prendere sul serio» la buona novella fino a quando la chiesa non si fosse adoperata per il loro riscatto. A questo scopo, era favorevole a aprire un dialogo con il marxismo, un'opzione accolta dall'episcopato latinoamericano, ma osservata con preoccupazione da Paolo VI e da componenti interne alla stessa Compagnia che temevano una possibile compromissione con il comunismo. Le tensioni sfociarono in scontro sulla proposta di estendere a tutti i gesuiti il quarto voto riservato ai soli professi. Dietro all'attacco a Arrupe non c'era però solo la paura di una «democratizzazione» della Compagnia: il vero problema era il coinvolgimento nei movimenti di liberazione. Alla conferenza di Puebla (1979) Giovanni Paolo II ribadì la disapprovazione per certe commistioni tra fede e rivoluzione alludendo, tra le altre cose, al ruolo di «magistero parallelo» svolto dai gesuiti. Chiuderà la pratica nel 1981 commissariando l'ordine con la nomina a preposito del suo delegato personale, padre Paolo Dezza, da tempo fortemente critico verso gli indirizzi di Arrupe. Questa scelta ha suscitato sgomento nella Compagnia (lo scrissero apertamente al papa Rahner e altri teologi gesuiti), ma non ha impedito a una personalità come Jon

Sobrino di proseguire lungo il percorso tracciato, entrando nuovamente in conflitto con la Santa Sede di Benedetto XVI, e a un gesuita prudente, ma aperto come padre Adolfo Nicolás di farsi eleggere generale nel 2008, dopo che la lunga gestione di padre Kovelnbach aveva di fatto segnato il fallimento dei «commissari». Sappiamo che Bergoglio non ha mai aderito alle teologie della liberazione, ma che, come ricordava Leonardo Boff nell'intervista al manifesto (e ha ribadito ieri lo stesso papa Francesco esplicitando che il «poverello d'Assisi» e non il gesuita Francesco Saverio è stato il riferimento nella scelta del nome), il suo messaggio «è sempre stato dalla parte dei poveri e degli oppressi». Sarà da capire se il suo essere il primo papa gesuita significherà un recupero della svolta impressa da Arrupe e il risanamento dell'ultima grande lacerazione. I primi segnali sono positivi.